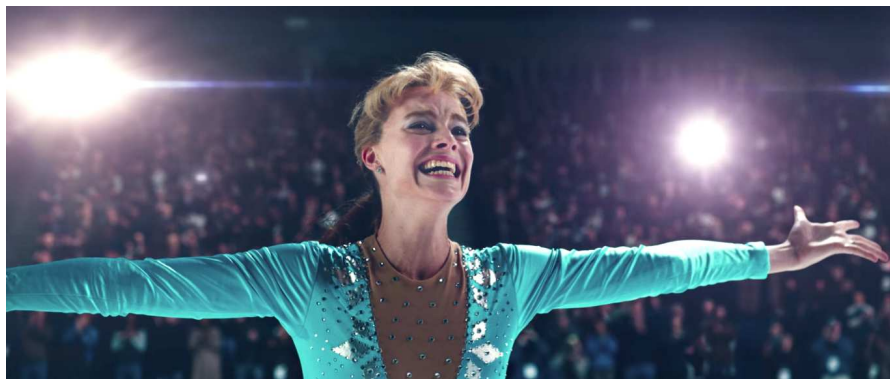


Inizio proiezioni ore 21. Giovedì anche alle ore 15

[illegible]

(...)il film(...)persegue due modalità rodate e vincenti: la performance di Margot Robbie, che s'imbruttisce e dà il meglio di sé nel rendere il temperamento focoso e psicolabile della giovanissima protagonista, e la volontà esplicita di fare dell'immagine di Tonya quello che il suo primato nello sport non è riuscito a fare, ovvero una sineddoche dell'America, della sua sete di eroi e di colpevoli, di successo e omologazione.

E se quest'ultima parte, questo salto di livello, è un po' tirato per i capelli, è vero, d'altro canto, che il cuore nascosto del film, il suo lato migliore, è proprio in quel ritratto di outsider, reale e problematica, che dava fastidio per la sua sola esistenza. In un tempo come il nostro in cui il cinema non fa che dire che occorre avere il coraggio di essere se stessi e inseguire il proprio talento, *I, Tonya* racconta una donna diversa, e a suo modo consapevole di esserlo, a cui l'America (tra gli altri) ha sbattuto violentemente la porta in faccia

Marianna Capi – Mymovies

Il caso di Tonya Harding è stato uno dei più truci in uno sport dall'aspetto soave come il pattinaggio artistico. Alla vigilia dei campionati nazionali Usa, la campionessa Nancy Kerrigan fu colpita alle gambe da un uomo, rapidamente identificato, che dichiarò di aver agito su istigazione del marito della Harding, sua rivale. Il film che oggi rievoca il caso ha nell'incidente del 1994 un punto culminante, ma è soprattutto la descrizione di un american dream all'incontrario. (...) il film utilizza al meglio la storia vera, mettendo subito in chiaro il proprio punto di vista. Tonya viene cresciuta dalla madre cameriera, anaffettiva e cinica, che vuole fare di lei una campionessa. Il fatto è che lei è veramente un prodigio, ma senza quella classe che corrisponde all'immagine pubblica del pattinaggio su ghiaccio. L'atleta, che viene da una famiglia di redneck, non viene accettata perché non è un'immagine dell'America da poter vendere alle tv e all'estero. Eppure è proprio lei l'America vera, nella tenacia ma soprattutto nella disperazione, nello squallore.



C'erano le premesse per una storia di sofferenze e riscatti, con lieto fine, magari alla *Whiplash*. Qui però la storia impone la sua verità, che regista e sceneggiatore sapientemente utilizzano per trasformarla in una contro-narrazione. (...) *Tonya* è dunque assai più disincantato. La protagonista è una vittima, una loser che non si può non amare, perché tutti sono peggiori di lei: la madre ovviamente (interpretata da Alison Janney, Oscar per la miglior attrice non protagonista), e il marito, ma in fondo anche il giornalista che racconta la storia, e gli ipocriti giudici di gara (per tacere di sicari e complici, perfetti idioti da film dei Coen). Lo stile, con racconti incrociati, sguardi in macchina, tappeto musicale rock, guarda a Scorsese ma fa tesoro del cinema e della televisione recente, senza picchi di originalità, al servizio di una storia esemplare. Notevoli comunque un paio di trovate di regia, di cui una nel finale, in cui la piroetta della pattinatrice viene legata a una caduta sul ring. Curioso infine come, in una storia di carne e sangue, si abbia sottotraccia un trionfo degli effetti digitali: che consentono di ricreare mimeticamente finti video d'epoca, e di incollare in maniera impercettibile, nelle esibizioni, il volto dell'attrice sul corpo di una vera pattinatrice.

Emiliano Morreale – La Repubblica

Tonya Harding, (...) apre le scene, guardando dritto negli occhi lo spettatore in quella che sembra, a tutti gli effetti, un'intervista. Lo stile documentaristico è il motivo portante dell'ultimo film di Craig Gillespie, la cui impalcatura consiste in una serie di personaggi chiamati a raccontare la propria versione dei fatti in merito al grande scandalo che ha interessato la protagonista nel 1994.

Una storia vera, dunque, ma che tanto vera non sembra. Lo sguardo obiettivo del documentario, nella sua presunta onestà, viene sfruttato dal regista in opposizione a una finzione esasperata al punto da coinvolgere gli stessi personaggi nell'atto creativo - "non è così che è successo veramente". Non è mai chiaro, infatti, se ciò che è dichiarato coincide con la realtà dei fatti o se è la versione, mai unanime, di una delle voci del coro. La verità, procrastinata scena dopo scena, non è mai definitiva - nemmeno alla fine, durante i titoli di coda, quando intervengono i filmati d'archivio dei reali protagonisti.

La frammentazione dei punti di vista viene riflessa sul piano visivo dal continuo cambio di formato e di qualità dell'immagine. Una transizione brusca e senza soluzione di continuità che riproduce l'estrema facilità di passare da una prospettiva all'altra, da un intervento all'altro, dalla verità alla menzogna. Il gioco sta proprio in questo: nella scelta al limite del paradossale di narrare una storia vera e allo stesso tempo affidarsi alla soggettività di chi la racconta, di mettere in scena un evento realmente accaduto contaminandolo con dettagli di pura finzione, e infine di utilizzare la forma tipica del cinema documentario avvalendosi di attori e non di persone autentiche. Persone che, peraltro, in linea con un'estetica del sintetico, sono caratterizzate all'estremo fino a diventare maschere teatrali, figuranti di uno spettacolo dove anche i sentimenti divengono puro artificio.

Un'esibizione pirotecnica di forma e colore, esaltata da una colonna sonora esplosiva e complice del dinamismo di un film che interPELLa lo spettatore a intervalli regolari. È proprio la musica che, per contrasto, permette a Tonya di distinguersi rispetto alle avversarie e di rimanere sé stessa – quella stessa bambina che, per diventare una reginetta di bellezza con una costosissima pelliccia, la fabbrica con i conigli che ha scuoiato nei boschi insieme al padre, e la giovane donna che, per diventare l'esatta incarnazione della femmina americana, nasconde i lividi sotto strati di trucco e veste il migliore sorriso. Il film riesce totalmente nel veicolare un'atmosfera in perfetto stile anni Ottanta – non solo nell'ambientazione, ma anche nell'uso eccentrico, caotico e pop che fa delle proprie materie prime. *Tonya* è come il costume della sua protagonista: vistoso, colorato, rappezzato e confezionato a partire da elementi eterogenei.

Una forma che è parte di un'altra dialettica, quella tra l'apparire e l'essere, che interessa tanto l'estetica del film quanto i suoi personaggi. La narrazione portante è quella espressa dai giudici conformisti delle gare, che vorrebbero costringere Tonya a rispecchiare l'immagine della perfetta fidanzatina d'America. Allora l'accostamento del Vivaldi per la performance di un'avversaria e della musica rock-metal per la sua esibizione è l'esatto parallelo, in versione "cresciuta", delle bambine-reginette di bellezza e della piccola Tonya-cacciatrice. Ma se la maturazione, e di seguito lo scandalo, contribuiscono allo scopo di un perenne spiccare sul resto del mondo, nondimeno allontanano, fino a bandirla, la protagonista dalla scena del pattinaggio. Al punto che ora, nel vedere Tonya sul ring in un montaggio alternato che accosta l'eleganza di un salto sul ghiaccio alla rozza caduta dopo un pugno in faccia, la sostituzione sembra essere definitiva.(...)

Carlotta Po Linda Magnoni - Cineforum